



Physics and Politics. Genealogia della Costituzione inglese in Walter Bagehot

Carmelo Calabrò

Abstract

This paper analyses the connections between Bagehot's Conservative liberalism and his evolutionary conception of the English Constitution. According to Bagehot, the solidity of the British constitutional system rests on the coexistence of two factors, the «government by discussion» (for the few) and the «deference» (by the people for the elite) in the social and political life of the Country. In his essay *Physics and Politics*, Bagehot asserts that the poise between the principle of political freedom and that of «legality» is the result of a lucky and rare evolutionary itinerary, which has enabled England to be a solid and dominant nation. The advance of democracy in the mid Victorian period threatens to blow up the balance achieved between change and continuity. For Bagehot, the danger is that democracy risks killing a «legality» based on «deference», and that death of deference risks killing a freedom based on «government by discussion».

Keywords

Liberalism - Conservatism - Deference - Evolutionism - Democracy

L'equilibrio della deferenza

«*Whiggism* conservatore» (Collini 1983, 168), «liberalismo aristocratico» (Kahan 1992): è con simili definizioni che la storiografia ha cercato di sintetizzare il profilo di Walter Bagehot, figura di spicco nella storia intellettuale inglese di metà Ottocento.

Per molti versi Bagehot fu un vittoriano *par excellence* (Briggs 1992, 95), seppur dotato di estrema autonomia di giudizio e spirito anticonformista. In sintonia con l'«età del progresso» (Briggs 1994) e antidemocratico scettico; paladino della 'società aperta' dalle colonne dell'*Economist*, di cui divenne direttore nel 1861 (Berta 1986), e sostenitore disincantato della funzione saggiamente conservatrice delle gerarchie e dei *customs* tradizionali. Nei suoi scritti politici ricorre l'elogio del *government by discussion*, espressione e fiore all'occhiello della superiorità politica e civile della Gran Bretagna, che tuttavia può dispiegare la propria raffinata efficacia a condizione di

poggiare su un ordine sociale scandito dalla deferenza del popolo nei confronti delle élite.

Non si va lontano dalla realtà se si afferma che il «genio» (Valenti 1993, 7) di Bagehot trova il suo punto d'Archimede nell'abile declinazione del concetto squisitamente vittoriano di «equilibrio» (Calabrò 2008). Progresso e stabilità, libertà e ordine, razionalità e consuetudine: il bilanciamento dinamico tra questi poli è al contempo il frutto di combinazioni evolutive rare e una condizione fragile e precaria da governare con la saggezza dell'arte politica.

La fama di Bagehot è legata soprattutto a *The English Constitution*, raccolta di saggi amalgamati tra il 1865 e il 1867. L'opera si colloca nell'epicentro del dibattito sulle sorti del sistema politico inglese che prelude, accompagna e segue il *Reform Act* del 1867. Riforma che amplia in misura significativa il suffragio elettorale: di fatto, un passo avanti consistente in senso democratico, che implica l'alterazione dell'equilibrio sancito con il precedente *Reform Act* del 1832.

The English Constitution è in sostanza un elogio del '32 e un ammonimento sui pericoli del '67. Dal punto di vista di Bagehot, il primo *Reform Act* aveva migliorato l'assetto costituzionale inglese, consentendo una corrispondenza pressoché ottimale tra forma di governo e configurazione della struttura sociale. Il *government by discussion* aveva beneficiato del maggior peso rappresentativo attribuito all'alta borghesia, la «growing part», forza trainante anche se non ancora trionfante (Hobsbawn 2006): «esperta negli affari» e sempre più incline a coltivare l'ambizione di influire sulla «vita pubblica». In origine un po' avida e rozza, tale classe esprime sempre più un'élite «intellettualmente preparata» (Bagehot 1995, 133), composta di quelle «*fairly intelligent persons*» che «dovrebbero guidare lo stato»¹.

Il terreno conquistato dalla «growing part» era stato sottratto all'antica aristocrazia terriera², che nella geografia delle simmetrie adottata da Bagehot coincide con la «*stanionary part*» (Bagehot 1995, 47), custode della permanenza conservatrice.

In *The English Constitution* il baricentro del potere politico è identificato con il governo di gabinetto. A muoverlo, è l'impulso della «growing part», che nella sua proiezione politica diviene la «parte efficace». Le leve dell'amministrazione passano progressivamente nelle mani di uomini pratici e competenti, in grado di affrontare

¹ Già in un lungo saggio del 1859, *Parliamentary Reform*, Bagehot accosta le 'sue' «*fairly intelligent persons*» alla «*légitime aristocratie*» evocate da Guizot nell'*Essai sur les Origines du Gouvernement représentatif* (Bagehot 2016, IV, 313).

² La riforma sopprimeva molte circoscrizioni corrispondenti ai cosiddetti *rotten boroughs*, vecchi borghi e contee che «erano, tradizionalmente, diritto esclusivo dell'aristocrazia locale» (Moore 1976, 140). I seggi liberati andavano in parte a costituire nuove circoscrizioni in centri urbani industriali come Londra, Manchester, Leeds, Birmingham.

compiti che in una società avanzata sono sempre più complessi. E tuttavia, sostiene Bagehot, la saggezza del *Reform Act* del 1832 risiede nel non aver indebolito la «*stationary part*» al punto da pregiudicarne la preziosa funzione. L'antica aristocrazia, la Camera dei Lords, la Corona costituiscono la «parte nobile» (Bagehot 1995, 47) della Costituzione: istituzioni che incarnano la venerabilità dello stato, depositarie del potere tradizionale e simbolico che catalizza il consenso delle masse, basato sul sentimento più che sulla ragione.

Ragione e sentimento. Con compiacenza vittoriana, Bagehot illustra le qualità della *debating society* inglese, animata da un «pubblico raziocinante» (Habermas 1974, 156), che si rispecchia nel Parlamento, inteso come corpo «neutrale, omogeneo ed imparziale», composto da «persone scelte, selezionate» (Bagehot 1995, 63, 65), capaci di individuare al meglio le scelte conformi al bene della nazione. La consonanza tra istituzioni e Paese è considerata un'evidenza confermata dal tempo: «la storia della nostra legislazione dimostra» che l'«opinione del Parlamento coincide generalmente con quella della nazione». L'opinione della nazione non ha però nulla a che vedere con la *volontà generale*; essa combacia piuttosto con gli orientamenti della «*fairly cultivated part of the people*». L'eterogenea moltitudine popolare non possiede gli strumenti adeguati a elaborare l'*opinione*, e dunque non può partecipare alla selezione dei rappresentanti, né tanto meno alla deliberazione delle decisioni politiche, che consiste nel «trasformare l'opinione in azione» (Bagehot 2016, IV, 294, 301, 313). Élite e popolo sono dunque oggettivamente distinti e distanti. È qui che entra in campo il sentimento, a colmare lo iato che la ragione non può colmare.

Il segreto della Costituzione inglese è da ricercare in un'inclinazione peculiare del *national character*: la deferenza di chi sta in basso nei confronti di chi sta in alto. È grazie alla deferenza che libertà e obbedienza possono mirabilmente convivere, poiché l'accettazione dell'autorità non si fonda sul timore ma sul rispetto e la fiducia. E ciò è possibile poiché vige diffuso e interiorizzato il riconoscimento che alle classi superiori spetta il compito di guidare la nazione. «Una nazione deferente», sostiene Bagehot, «ha una struttura sua propria. Alcune persone sono, per consenso comune, più sagge delle altre, e le loro opinioni, sempre per consenso, devono valere di più rispetto al loro peso numerico» (Bagehot 1995, 163).

Ci troviamo davanti a una rappresentazione nient'affatto originale, in linea con una formula consolidata di autolegittimazione delle élite che trova conferma nel momento di massimo fulgore dell'era vittoriana. Si tratta di un *topos* ricorrente in autori che, pur riconducibili al medesimo alveo del liberalismo, possono essere distanti per sensibilità culturale e politica. Basti pensare al confronto con John Stuart Mill. Le parole di Bagehot riecheggiano quanto già sostenuto pochi anni prima nelle *Considerazioni sul*

governo rappresentativo: «gli inglesi», scriveva Mill, «preferiscono che la funzione di governo sia appannaggio di chi a ciò è destinato dalla sua posizione sociale. Tutte le apparenti anomalie degli inglesi, che spesso gli stranieri non riescono a comprendere, risiedono su questo loro carattere, che li induce a subire la superiorità politica delle altre classi senza per questo fare atto di personale sottomissione» (Mill 1997, 69-70).

La consonanza sembra piena. In realtà, la deferenza assume connotazioni diverse a seconda di come si concepisce il rapporto tra le classi. Pur tra timori e contraddizioni, Mill auspica che la funzione educatrice del governo rappresentativo consenta di far coincidere la «deferenza» (Mill 1997, 172) con un giudizio consapevole e informato da parte di uno spettro sempre più ampio di cittadini: una democrazia 'ben educata'³ è l'ideale verso cui lo spinge il suo ottimismo progressista. Diversamente, Bagehot ritiene sia un bene che l'«omino calvo in fondo all'omnibus» non smetta di alimentare la propria deferenza con gli «immaginosi sentimenti che nessun corpo legislativo può far nascere in un popolo» (Bagehot 1995, 47), continuando a credere che sia la Regina a decidere le sorti della nazione. La 'deferenza raziocinante', se così si può dire, è confinata intra-élite: il suo campo di applicazione è limitato alle dinamiche di riconoscimento e selezione all'interno della «*fairly cultivated part of the people*».

La fiducia della massa nelle istituzioni è dunque tanto più salda quanto più è radicata nella consuetudine acritica. Fin dalle *Letters on the French Coup d'État*, scritte agli inizi del 1852 per l'*Inquirer*, con il gusto sagace e cinico della provocazione che ne vena lo stile, Bagehot suggerisce come la deferenza del popolo inglese si riconosca per la provvidenziale dose di «stupidità» che la contraddistingue. Attraverso un affilato paragone burkeiano tra i *national character* inglese e francese, la 'stupidità' viene sottratta al ludibrio e innalzata a virtù.

In Francia *esprit* e brillantezza sono andati di pari passo con rivoluzioni e irrequietezza del *mob*. E questo perché il *national character* francese è intriso di «mobilità, 'levità', impazienza, eccitabilità, contraddittorietà: il sacrificio dei vecchi costumi alle emergenze del presente». Invece, ciò che viene chiamato «oltraggiosamente 'stupidità'», non è altro se non la «risorsa preferita dalla natura per preservare saldezza nella condotta e costanza nell'opinione». Se è vero – perfida stoccata alla Francia – che «le nazioni, come gli individui, possono essere troppo ingegnose per essere pratiche e non abbastanza noiose per essere libere», il conservatorismo rassicurante della «*dullness*» (Bagehot 2016, II, 399, 401, 399) ha guadagnato agli inglesi tanto il buon senso pratico quanto la libertà.

³ Per Mill, «l'insegnamento aperto a tutti deve precedere il suffragio universale» (Mill 1995, 80).

Alle origini del national character

Costruzione ideologica e generalizzazione sociologica sono sovente due facce della stessa medaglia. Non c'è dubbio che *The English Constitution* rifletta l'autocoscienza dell'*homme d'élite* vittoriano, foro nel quale senso del ruolo e interesse di classe si confondono. Da liberale non immune dall'ideologia del progresso, Bagehot considera la Costituzione un corpo in mutamento; da conservatore convinto che la sfida democratica all'ordine elitario sia una minaccia per la libertà, egli ritiene che andrebbe preservato l'equilibrio raggiunto con la Riforma del 1832. Ciò che qui tuttavia interessa maggiormente, è capire quali siano le basi esplicative evocate a supporto della teoria del *national character*, architrave e fonte di legittimazione dell'ordine politico.

«La formazione del *national character* è uno dei più segreti tra i misteri meravigliosi» (Bagehot, II, 395). Ma qual è la natura di questo mistero? La sua segretezza è davvero insondabile? E soprattutto, come si spiega la meraviglia della *English Constitution*, sistema la cui stabilità dinamica riposa sulla compresenza di due principi mirabilmente complementari: l'ordine della deferenza e il *government by discussion*?

Tra il 1867 (uscita del primo capitolo) e il 1872 (pubblicazione del volume) prende forma un saggio «*untypical*», ma non per questo «periferico» (Collini 1983, 164) nella produzione di Bagehot: *Physics and Politics*, l'unico testo con ambizioni sistematiche di un autore vocato alla forma breve dell'articolo acuto o del saggio colto.

Physics and Politics completa e sorregge *The English Constitution*, fornendole una genealogia evolutiva che non pretende di essere impeccabilmente rigorosa – Bagehot ricorre spesso con abilità ai benefici retorici di una cultura lontana dall'accademismo.

L'accostamento icastico tra *Physics e Politics* evidenzia l'adesione al «nuovo mondo d'idee [che è] nell'aria» (Bagehot 2016, IV, 427). L'età del progresso vede avanzare il paradigma evolucionista: la fisica e soprattutto la biologia disvelano sempre più le leggi che regolano la natura. Si diffonde la tendenza positivista ad applicare i principi dell'evoluzione agli organismi sociali, e la convinzione che i progressi nella conoscenza delle leggi inerenti al mondo fisico possano essere messe al servizio – come aveva scritto Mill nel suo trattato di logica – di un «analogo corpo di dottrine nella scienza morale e politica» (Mill 1963, VII, cxiii).

Tra le pagine di *Physics e Politics* aleggiano inevitabilmente Darwin e Spencer. A questi, si aggiungono fonti e riferimenti più specifici e incisivi, in particolare la teoria di Henry Sumner Maine, il padre della *Comparative Jurisprudence*⁴. È attingendo alle categorie di Maine, a cavallo tra diritto, antropologia e storia, che Bagehot traccia le linee dell'evoluzione comparata tra diverse civiltà.

⁴ Il pensiero di Maine è difficilmente etichettabile. Il suo massimo studioso italiano, Anselmo Cassani, ha parlato di una figura che oscilla tra «positivismo razionalistico» ed «empirismo storico» (Cassani 2002, 5).

Non dovendo rispettare i canoni del giallo, possiamo anticipare il punto d'arrivo: l'eccezionalità della Costituzione inglese è l'esito di una vicenda evolutiva 'improbabile' e non già di una volontà provvidenziale che si fa eredità storica.

All'origine fu «l'età della servitù»; poi venne «l'età della libertà» (Bagehot 2016, IV, 447). Ma non per tutti i popoli, ovvero non per tutte le nazioni – è quasi superfluo ricordare che Bagehot ragiona in termini tipicamente ottocenteschi ed eurocentrici: la storia delle diverse civiltà è storia delle diverse nazioni.

Physics and Politics si pone nel solco delle concezioni stadiali, ma a distanza dalle sue versioni ottimisticamente deterministe. È senso comune del «pensiero civilizzato» ritenere che il «progresso sia la norma nella società umana, la realtà che ci aspettiamo di ritrovarci davanti agli occhi, e della cui assenza rimarremmo sorpresi» (Bagehot 2016, IV, 457). La «storia», invece, sottolinea Bagehot sulle orme di Maine (Maine, 1972, 13-14), ci insegna che non è affatto così: «solo poche nazioni, quelle di origine europea, avanzano», (Bagehot 2016, IV, 457) lungo un sentiero complesso, per nulla scontato e reversibile.

Risalendo ai primordi del *nation-making*, troviamo sempre l'emergere di una forza che risponde a un «bisogno primario alle origini dell'umanità»: disciplinare le menti deboli e le passioni viscerali. È in virtù di una necessità antropologico-evolutiva che si forma «un potere produttore di consuetudini», un'autorità capace di imporre «una regola fissa di vita». L'obbedienza al comando non riposa solo sul timore della punizione. Una sorta di darwiniano «*chance predominance* crea un modello», incarnato e interpretato dai «più forti», che attrae la tendenza innata degli uomini all'emulazione e al conformismo rassicurante. In seguito, il modello dominante si solidifica plasmando una «crosta di consuetudini», quel «*tessuto connettivo*» (Bagehot 2016, IV, 440, 451, 444, 432) che, come un deposito lamarckiano nel «sistema nervoso» collettivo, si trasmette ereditariamente andando a comporre gli attributi del *national character*. Di là dall'approssimazione scientifica – è noto che Darwin non condivideva l'idea di ereditarietà teorizzata da Lamarck (Darwin 2011, 76) –, siamo di fronte al postulato della naturale tendenza degli organismi sociali a organizzarsi su basi al contempo gerarchiche e consuetudinarie⁵: postulato di certo non scevro d'implicazioni ideologiche.

Nelle civiltà primitive il rapporto tra potere e massa è fondato sull'immediatezza del comando⁶. La «*Law*» è una «legge rigida, definita, concisa»; l'obbedienza è immediata, irriflessa, identitaria. Il potere è unico, indiviso; la società è cementata dalla «religione»

⁵ Già nella *Costituzione inglese* Bagehot aveva scritto che, ogni società, «lasciata a se stessa, è aristocratica» (Bagehot 1995, 79)

⁶ Vengono in mente le pagine di Canetti sul comando in *Massa e potere* (Canetti 1981, 365-403).

e dallo spirito guerriero. Le virtù necessarie non sono le «più elevate», ma le «preliminari, coraggio, schiettezza...senso della disciplina». Come spiegato da Maine, nelle comunità antiche la condizione dell'individuo non è regolata dal «contratto», bensì dallo «status»⁷: sulla libertà di scelta prevale la fissità del «posto in cui si [è] nati» (Bagehot 2016, IV, 440, 444, 467, 481, 446).

La coesione militarizzata è funzionale a una precisa necessità evolutiva. La «selezione naturale» tra nazioni risponde alla spenceriana «sopravvivenza dei più adatti», nello stadio che Bagehot definisce come «fighting age»⁸. È tramite un «vantaggio militare» (Bagehot 2016, IV, 486, 464) che può avviarsi il processo di civilizzazione; senza dominio bellico non può esservi progresso intellettuale: *primum (super)vivere deinde philosophari*.

Per vincere la competizione nella «fighting age» sono dunque necessari attributi 'spartani': obbedienza disciplinata alle leggi e ai valori della comunità, senso del sacro, conformismo delle idee, uniformità sociale e «*corporate anxiety*» per fronteggiare il costante pericolo che proviene dall'esterno. Tutti questi caratteri sono indispensabili alla sopravvivenza, senza la quale, come si è visto, non può schiudersi la crisalide del progresso. Al contempo, tuttavia, essi sono specularmente opposti ai tratti distintivi della 'società aperta': deliberazione politica affidata alla *discussion*, varietà dei punti di vista, desacralizzazione, tolleranza (tra tutte le idee, la più «moderna»), differenziazione sociale, commercio come pratica per la realizzazione individuale contrapposta alla guerra (Bagehot 2016, IV, 530, 535, 545, 557).

Se si guarda alla storia, sostiene Bagehot, un dato appare evidente: la via del progresso è molto stretta e solo pochissime nazioni sono riuscite a imboccarla con successo. Nella maggior parte dei casi, il processo si è fermato alla fase della «stagnazione». Il seme della libertà, che genera la pianta del progresso, è fragilissimo. Nell'antichità, le piccole città in cui riuscivano ad attecchire forme larvali di *free government* venivano spesso conquistate da popoli guerrieri, che a loro volta si arrestavano a un livello primitivo poiché sopprimevano la libertà «sul nascere» (Bagehot 2016, IV, 543, 559, 465). Eppure ci sono state delle eccezioni, senza le quali la vicenda dell'umanità avrebbe avuto il respiro molto corto. Come si spiegano?

Si è accennato alla mancanza di determinismo storico-evolutivo in Bagehot. E in effetti, nel tentativo di individuare le chiavi epistemologiche in grado di spiegare perché le istituzioni libere hanno attecchito in un luogo anziché in un altro, le soluzioni deterministiche sono scartate. La «semplice selezione naturale» – che come si è visto

⁷ Cfr. Maine 1972, 100.

⁸ Bagehot semplifica il concetto darwiniano di «selezione naturale», limitandolo alla guerra e alla conquista (La Vergata, 1982, 254-255).

viene riduttivamente declinata in termini di lotta per la sopravvivenza – non è sufficiente a fornire una spiegazione esaustiva. Né lo sono le diverse teorie dei climi «fantasticate da vecchi scrittori», che non hanno retto alla prova della verifica empirica. Inoltre, dato di particolare interesse, Bagehot si tiene a distanza dalle teorie etnologiche a base razziale. Non è corretto stabilire un nesso di causa-effetto tra la nascita di costituzioni libere e l'influsso della razza, e in particolare della «razza ariana». A prima vista la tesi razziale può apparire plausibile. Le più importanti «tra le libere istituzioni, e le uniche che hanno lasciato una progenie vivente, discendono o dalle prime costituzioni delle nazioni classiche, o dalle prime costituzioni delle nazioni germaniche...E sia le nazioni germaniche sia le nazioni classiche appartengono a quella che gli etnologi chiamano 'razza ariana'». In realtà, il processo di *nation-making* non può essere assorbito in quello di *race-making*. A dimostrarlo, è sufficiente ricordare che «non tutta la cosiddetta 'razza ariana' è libera. Gli Ariani orientali – ad esempio, quelli che parlano lingue derivate dal sanscrito – costituiscono una delle sezioni più servili dell'umanità». Reciprocamente, «alcune nazioni non ariane sono state capaci di libertà». Cartagine, ad esempio, fu una «repubblica semitica», delle cui istituzioni non si conoscono tutti i dettagli, ma che le fonti disponibili accreditano di un governo plurale, in cui la «discussione era costante, attiva e decisiva» (Bagehot 2016, IV, 488, 561).

Esaurita la *pars destruens*, l'interrogativo rimane: cos'è che consente il salto di qualità dalla «*customary civilization*» alla «*changeable civilization*»? Tentare di rintracciare una causa efficiente unica e chiara è come andare alla ricerca dell'araba fenice. Confutate le teorie passate in rassegna, Bagehot ammette di non avere una «contro-teoria». Egli ribadisce che le cause che hanno dato vita alla varietà dei «caratteri individuali sono le stesse che hanno determinato la varietà dei caratteri nazionali». Una volta che un carattere individuale attecchisce in un determinato contesto, può svilupparsi e «improntare di sé» il carattere nazionale. Tuttavia non è dato stabilire perché un «tipo incipiente» si manifesti in un contesto e non in un altro. Se è possibile ricostruire storicamente le «condizioni» indispensabili per l'esistenza di un governo libero, tentare di rintracciarne l'origine e spiegarne la localizzazione significa addentrarsi in un cono d'ombra, in «un ampio 'fenomeno residuale' non spiegato e sconosciuto» (Bagehot 2016, IV, 542, 562-563).

Resta il fatto che il progresso lambisce solo pochi lidi nella storia della civiltà e, a ben vedere, non necessariamente quelli dei popoli in assoluto più agguerriti – su questo punto Bagehot relativizza, contraddicendosi, l'assunto che affida alla supremazia bellica la precondizione inderogabile per poter sperare di accedere all'innalzamento civile.

Con un sussulto fedelmente darwiniano, si ammette che la scienza dell'evoluzione applicata alla storia dei consorzi umani deve inchinarsi alla legge insondabile della

casualità: «le fortune della civilizzazione intellettuale erano alla mercé di ciò che appare come un'insignificante probabilità». La sopravvivenza di Atene all'invasione persiana non fu forse un'eccezione alla regola che vedeva soccombere le piccole città al grande impero, dovuta sostanzialmente all'imprevedibile «imperizia militare» dei generali persiani? E lo stesso si può dire di Roma, che deve il suo fiorire alla fortuna di non essersi scontrata con il dispotismo orientale prima di diventare sufficientemente «grande e forte» (Bagehot 2016, IV, 560). Forzando la mano al vecchio Darwin, si potrebbe parlare di 'variazioni molto casuali': alcune civiltà, superata la prova del fuoco della lotta per la sopravvivenza non orientata in senso teleologico, hanno visto maturare i frutti della civilizzazione.

A questo punto si tratta di chiudere il cerchio. Acquisito che il segreto originario delle nazioni 'selezionate' si cela nei meandri della casualità, risulta invece alla portata dell'indagine storica identificare le caratteristiche che consentono il traghetamento all'età del progresso. In piena conformità al proprio liberalismo, e ricorrendo al concetto di *legalità* tratto da Maine, Bagehot decreta che «il progresso è possibile solo in quei casi felici in cui la forza della legalità si è spinta abbastanza in là da tenere unita la nazione, ma non così tanto in là da sopprimere tutte le varietà e distruggere la perpetua tendenza della natura al cambiamento». E poiché l'equilibrio vincente deriva dalla biunivocità del rapporto tra legalità e cambiamento, egli giunge a postulare il principio di carattere generale per cui una nazione che «guadagna variabilità senza perdere legalità ha una particolare probabilità di essere una nazione dominante» (Bagehot 2016, IV, 474, 471).

«Casi felici», dunque. Rare eccezioni, in cui la discussione critica ha forato la «crosta delle consuetudini» senza che le idee originali soppiantassero il rispetto delle tradizioni; l'argomentazione razionale ha trovato spazio non compromettendo il sentimento di appartenenza; la libertà si è affermata ma non a scapito dell'obbedienza. Sempre sulla scorta di Maine, l'esempio paradigmatico richiamato per comprovare la validità di quella che appare come una sorta di *legge tendenziale del progresso*, è Roma (Maine 1972, 44-46). La storia di Roma – nella versione liberal-conservatrice che se ne offre in *Physics and Politics* – esemplifica meglio di qualunque altra la sintesi di «permanenza» e «variabilità»: «sotto la spessa coltre della sua legalità era nascosto un piccolo germe di adattabilità...Ogni generazione romana, per quel che ne sappiamo, differisce di poco – spesso, nei periodi migliori, di *pochissimo* – da quella che la precede. Per questo la storia [di Roma] è così continua per tutto il suo corso, anche se le due estremità sono così dissimili» (Bagehot 2016, IV, 471-72). Quale miglior precedente illustre per una nazione, l'Inghilterra, che fa del cambiamento nella continuità il suo standardo?

La «*conservative innovation*» (Bagehot 2016, IV, 486) è la ricetta vincente, valida nel passato così come nel presente. Il passaggio dallo status al contratto, dalla forza alla libertà, dalla sottomissione alla discussione è bene non sia un salto quantico, ma una transizione lenta che sposti sempre più in avanti la compresenza di mutamento e conservazione. La modernità avanza trapassando la «crosta di consuetudini», che tuttavia non deve essere sbriciolata da tutte le classi sociali, pena la perdita di equilibrio tra permanenza e progresso e la conseguente regressione del sistema. Le consuetudini sono una cappa soffocante nello stadio in cui la libertà deve attecchire; diventano terreno solido nello stadio in cui la libertà ha messo radici.

Gli strumenti dell'indagine 'scientifica' avvalorano e puntellano la visione elitaria a misura di una nazione che, dal punto di vista di Bagehot, è solida e tuttavia non del tutto al riparo da rischi di destabilizzazione.

L'Inghilterra è divenuta il faro della civiltà grazie all'affermarsi della *discussion*. Giusti i canoni della cultura liberale ottocentesca, il confronto su questioni di principio esercitato mediante l'«*argumentative mind*» è considerato la chiave d'accesso al progresso civile e al governo libero. La storia del popolo inglese è contraddistinta dal precoce affiorare della «discussione intorno alla Costituzione» e dalle «controversie sulla sua struttura e sui suoi effetti». È stato il continuo dibattere sulla e dentro la Costituzione ad aver sviluppato l'«*English political intellect*». Va da sé che l'*argumentative mind* è prerogativa di una ristretta cerchia di individui. Bagehot è prodigo di elogi nei confronti degli uomini originali «dediti al pensiero» (Bagehot 2016, IV, 547, 556, 565, 547, 548); quegli esemplari che emergono miracolosamente dall'età della forza e si distinguono per la capacità di elaborare idee e concezioni innovative. Sono gli «uomini considerati dei sognatori dai propri contemporanei»; gli stessi esaltati dal Mill del *Saggio sulla libertà*, tacciati spesso di eccentricità perché in anticipo sui tempi, ma del cui genio si alimenta il progresso. A questi uomini tocca contrastare la naturale «paura delle nuove idee» della «gente comune», che, qualora prevalessesse, imprigionerebbe la società in quello che Mill aveva definito il «dispotismo della consuetudine» (Mill 2014, 89). Perché l'uomo comune, sostiene Bagehot con accenti sprezzanti, odia le idee nuove, ed è pronto a «maltrattare l'uomo originale che le sostiene». E se da una parte l'Inghilterra è il paese che più apprezza la libertà di discussione, dall'altra essa continua a essere «intrisa di bigottismo». È una rappresentazione polarizzata quella che possiamo rinvenire in alcune pagine bagehotiane: il metodo della *discussion* e il metodo del *custom* sono «antagonistici» (Bagehot 2016, IV, 555). Né ci sono dubbi sul fatto che il primo traina la nazione e il secondo la trattiene. E tuttavia, è a quest'altezza che si misura la distanza del liberalismo scettico di Bagehot da quello idealistico di Mill. La resistenza ottusa al cambiamento delle masse popolari è insieme un freno e una garanzia. Il rifugio nelle

abitudini sedimentate è una zavorra sulle ali del libero pensiero, ma assicura la stabilità dell'obbedienza. Il popolo inglese è deferente per pregiudizio: crede che a governare il paese sia la *dignified part*. Per la tenuta del sistema, è bene che sia così. È bene che la moltitudine rozza si appaghi nell'ammirare «lo spettacolo teatrale» (Bagehot 1995, 244) del potere – quanto sono benefici funerali e matrimoni di corte per il mantenimento del consenso e l'acquiescenza dei governati.

Per Bagehot le 'differenze evolutive' interne alla società inglese sono un pegno al benessere della nazione, laddove Mill tende a identificarle con uno stadio da superare con prudente gradualità. Mill prova a esorcizzare il timore che la spinta verso l'eguaglianza sfoci nella tocquevilliana *tirannide della maggioranza* con la fiducia nella capacità del governo rappresentativo di istruire i cittadini affrancandoli dall'ignoranza conformistica; Bagehot è certo che l'apertura alla democrazia significa consegnare la nazione agli umori inaffidabili dei «membri dei *pub*» (Bagehot 1995, 154). L'autore di *The English Constitution* pensa sia opportuno non svelare all'«omino calvo in fondo all'omnibus» la fortunata impostura del manto aristocratico dietro il quale si nasconde la prosaicità del potere; l'autore di *Considerations on Representative Government* ritiene che l'«omino calvo» abbia la dignità del cittadino da educare alla consapevolezza politica, giacché «una persona esclusa da ogni forma di partecipazione nella conduzione politica non è un cittadino» (Mill 1977, XIX, 322-323). Per Mill il governo rappresentativo deve puntare a rendere il popolo «sufficientemente qualificato nel giudicare i meriti di diversi medici, sia per il corpo politico sia per quello naturale», anche se è «impossibile che sia giudice competente circa i modi e i metodi di cura» (Mill 1977, XVIII, 40); Bagehot non ha dubbi: per il popolo «sottostare a un *good government*» è più istruttivo che attingere al potere «contribuendo a creare un *bad government*» (Bagehot 2016, IV, 340).

La fine dell'equilibrio?

Terminiamo ritornando al punto di partenza. Come ebbe a dire Lord Derby, Il *Reform act* del 1867 si presentò come un «salto nel buio»⁹. Per astuzia (paradossale?) della storia, fu il primo ministro conservatore Disraeli ad aprire le porte della *Constitution* all'avanzata della democrazia. La riforma allargò il suffragio fino a far raddoppiare il numero degli aventi diritto al voto. Parte consistente della classe lavoratrice entrò così nel perimetro della rappresentanza dal quale era stata a lungo esclusa (*Reform Act of 1867*, 533-534).

⁹ Questa citazione dà il titolo al capitolo che chiude *L'età del progresso* di Asa Briggs.

Agli occhi di Bagehot, il 'populismo Tory' di Disraeli rischiava di far collassare a un tempo il *government by discussion* e l'ordine della deferenza. Incombeva all'orizzonte il pericolo che le élite politiche si lanciassero in una rincorsa suicida per cavalcare i «pregiudizi ignoranti delle masse». Il peso decisivo del voto popolare poteva indurre i partiti tradizionali, custodi dell'interesse nazionale ben inteso, a tradire la propria vocazione storica per competere nella ricerca affannosa del consenso. Nelle *Conclusioni* aggiunte nel 1872 a *La Costituzione inglese* si legge: «in poche parole, ciò che temo è che entrambi i nostri partiti facciano a gara per conquistare l'appoggio dei lavoratori» (Bagehot 1995, 275).

I lavoratori, la *working class*, la classe operaia: fantasma che si aggira non solo per la tumultuosa Europa continentale, ma anche nella stabile Inghilterra. Per Bagehot c'è uno scenario ancora più inquietante del cedimento demagogico da parte dei partiti 'nazionali': il prevalere di un governo anti-sistema.

La coscienza deferente dei sudditi di sua maestà britannica è sempre più contesa dal consolidarsi dell'appartenenza di classe. La democrazia indebolisce il ruolo della «*fairly cultivated part of the people*» e rende più minacciosa la tendenza degli «operai all'unione di classe». La *Physics* della *Constitution* è sottoposta a una pressione che può intaccare le fondamenta stesse dell'ordine sociale. Se l'«unione politica delle classi inferiori» dovesse trasformarsi in un'«aggregazione permanente», il sovvertimento della polarità che ha garantito l'evoluzione virtuosa del sistema sarebbe alle porte. Non più contenuta dalla «crosta», la maggioranza incolta prenderebbe il sopravvento, instaurando «il dominio dell'ignoranza sull'istruzione e della forza dei numeri sulla competenza». Una catastrofe regressiva, che solo l'arte politica può tentare di contrastare, perché il destino delle nazioni non è già del tutto scritto. Tocca alle «classi superiori» dimostrare di possedere «grande saggezza ed... estrema lungimiranza». In concreto, Bagehot immagina una strategia di contenimento della valanga democratica condotta dall'alto, mediante una sorta di *union sacrée* delle élite più illuminate e pragmatiche. Non un «*middle party*», ma un «*middle government*», la coalizione di coloro che incarnano la «politica moderata» in «entrambi i partiti». Una soluzione che consenta di mantenere la *Constitution* sul binario del cambiamento nella continuità. La classe dominante può rimanere al potere solo con un'abile politica del compromesso, filtrando con accortezza e astuzia le domande che provengono dal basso, al fine di sopire «non soltanto ogni motivo di rancore, ma anche, dove è possibile, ogni apparente motivo di rancore» (Bagehot 1995, 276)¹⁰.

¹⁰ Per «mantenere la lealtà degli uomini», dirà Laski nella veste di commentatore di Bagehot, il sistema parlamentare «deve essere in grado di appagare continuamente le loro speranze» (Laski 1938, 35).

Bagehot esprime un auspicio, non si lancia in profezie. Tuttavia coltiva una certezza: un partito espressione della classe lavoratrice equivarrebbe a un'invasione barbarica. Sempre acuto nell'indagare i principi e il funzionamento della costituzione inglese durante gli anni centrali dell'epoca vittoriana, per *forma mentis* egli non è in grado – come osserverà Albert Venn Dicey – di prevedere «quel rapido sviluppo, o deviazione, del sistema dei partiti» (Dicey 1997, 15) in procinto di compiersi in Inghilterra. Tramite le proprie organizzazioni sindacali, la classe lavoratrice darà vita a un *suo* partito, che però non stravolgerà il *national character*. Il *Labour* crescerà nel tronco costituzionale, divenendo la forza delle riforme graduali e non della rivoluzione. E la deferenza? Chissà cosa avrebbe pensato Bagehot nel leggere che, a distanza di centocinquant'anni dalla pubblicazione di *The English Constitution*, l'influenza dei reali d'Inghilterra sui social network è ancora tale da poter parlare di 'modarchia'.

Bibliografia

- Bagehot, W. 1995, *La Costituzione inglese*. Bologna: Il Mulino.
- Bagehot, W. 2016, *Letters on the French Coup d'État*, in *The Collected Works of Walter Bagehot*, vol. 2, Editet by Forrest Morgan, 371-439. New york: Routledge.
- Bagehot, W. 2016. *Parliamentary Reform*, in *The Collected Works of Walter Bagehot*, vol. 4, Editet by Forrest Morgan, 291-368. New york: Routledge.
- Bagehot, W. 2016. *Physics and Politics*, in *The Collected Works of Walter Bagehot*, vol. 4, Editet by Forrest Morgan, 427-592. New york: Routledge.
- Berta, G. 1986. *Walter Bagehot e la psicologia della City*, in Bagehot, W. *Lombard street*. Torino: Cassa di Risparmio.
- Briggs, A. 1992. *Personaggi Vittoriani*. Roma: Editori Riuniti.
- Briggs, A. 1994, *L'età del progresso. L'Inghilterra tra il 1783 e il 1867*. Bologna: Il Mulino.
- Calabrò, C. 2008. *Tra equilibrio ed esclusione: classi dominanti, élite delle 'fairly intelligent persons' e interessi sociali in Walter Bagehot (1859-1872)*, in *Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento, Volume I, Dal 1850 alla prima guerra mondiale*. Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- Canetti, E. 1981. *Massa e Potere*. Milano: Adelphi.

- Cassani, A. *Diritto, antropologia e storia. Studi su Henry Sumner Maine*. Bologna: Clueb.
- Collini, S.; Winch, D.; Burrow, J. 1983. *That noble science of politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Darwin, C. 2011. *L'Origine delle specie*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Dicey, A. V. 1997. *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*. Bologna: Il Mulino.
- Habermas, J. 1974. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma: Laterza.
- Hobsbawm, E. J. 2006. *Il trionfo della borghesia*. Roma: Laterza
- Kahan, A. S. 1992. *Aristocratic Liberalism*. Oxford: Oxford University Press
- Laski, H. J. 1938. *Parliamentary Government in England. A commentary*, London: George Allen & Unwin LTD.
- La Vergata, A. 1982. "‘Fisica’, politica e natura umana: Walter Bagehot", *Il pensiero politico* 1: 248-256.
- Maine, H. S. 1972. *Ancient Law: Its Connections with the Early History of Society and Its Relation to Modern Ideas*. London: Dent.
- Mill, J. S. 1963. *A System of Logic, Part I*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, VII. Toronto: University of Toronto Press.
- Mill, J. S. *Rationale of Representation*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, VII. Toronto: University of Toronto Press.
- Mill J. S. 1977. *Thoughts on Parliamentary Reform*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, XIX. Toronto: University of Toronto Press.
- Mill, J. S. 1997. *Considerazioni sul governo rappresentativo*. Roma: Editori Riuniti.
- Mill, J. S. 2014. *Saggio sulla libertà* Milano: il Saggiatore.
- Moore, D. C. 1976. *The politics of deference. A study of the Mid-Nineteenth Century English Political System*. Hassocks: Harvester Press.
- Reform Act of 1867, in *Selected documents of English constitutional history*, 1901.
- Valenti, M. 1993. *Walter Bagehot e il governo delle passioni. Profilo di un Vittoriano*. Milano: FrancoAngeli.

Carmelo Calabrò is Professor of History of Political Thought and Deputy Director of the Political Sciences Department, University of Pisa. He is Member of the Advisory Board of «Il Pensiero Politico», «Res Publica» and «Bollettino telematico di filosofia politica». He is specialized in the political thought of the Italian left between the late Nineteenth and early Twentieth centuries. He published books on Rodolfo Mondolfo, Carlo Rosselli and Antonio Gramsci. In addition, he worked on British political thinkers such as Walter Bagehot and Richard H. Tawney, as well as on the Theory of Citizenship in a historical perspective.

Email: Carmelo.calabro@unipi.it